

Capitolo primo

Il bisogno di un discorso serio sulla scuola

Scrivere un libro sulla scuola ha un che di saccente. Sul tema tutti hanno, con cognizione di causa, le proprie idee su come le cose dovrebbero andare. Anche perché ognuna delle persone che leggerà le pagine da qui in avanti ha o ha avuto a che fare per molti anni con quello che accade in classe, con le interrogazioni e i compiti a casa, o poi forse con l'educazione dei figli o con i suoi studenti, e ha ricavato impressioni e idee che potrebbero confermare o confutare tutto quello che troverete in questo libro; e magari sarebbe più interessante – anche per me – ascoltare tutte queste altre prospettive.

Quanto a chi scrive: io ho passato nella scuola più della metà della mia vita, dodici da studente, quasi dieci da insegnante delle superiori; e l'esperienza quotidiana da entrambi i lati della cattedra mi ha segnato in modo talmente profondo che lo stesso stile con cui sto mettendo insieme queste righe è stato influenzato profondamente dal tempo che ho trascorso lì dentro.

Ma questo libro non vuole essere *la mia* (superflua, ennesima) *versione* sulla scuola italiana, quanto piuttosto il tentativo di ampliare e chiarire le questioni che mi si sono presentate in questi ventidue anni da studente e da docente. A partire da quella principale: che se è vero che ogni scuola, ogni classe, ogni studente è diverso, e che questa diversificazione è lo specchio naturale dell'eterogeneità che esiste fuori dalla scuola; è vero anche che l'articolo 34 della Costituzione – quello che

dice che la scuola è aperta a tutti, è obbligatoria per un bel po' di anni, ed è gratuita; e che capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi – fa eco all'articolo 3, dove sta scritto anche che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana. Insomma la scuola dovrebbe promuovere l'uguaglianza. Ma è così?

La sensazione è che nel Novecento, almeno finché è finito il cosiddetto secolo breve (alla fine degli anni Ottanta) o sono durati i gloriosi trenta (i tre decenni dal dopoguerra in poi), ci siano state delle importanti agenzie di educazione informale all'uguaglianza, che oggi sono molto più deboli.

Se mi chiedo dov'è che io ho imparato il valore dell'uguaglianza, quand'è che l'ho vissuto questo valore, mi rispondo pensando prima di tutto alla famiglia, all'esperienza della fratellanza: io ho una sorella, e credo che sia stato fondamentale sapere tutti i giorni della mia infanzia che c'era qualcuno accanto a me che aveva i miei stessi bisogni, qualcuno in cui rispecchiarmi; questa solidarietà fraterna è stata un esercizio alla parità.

Oltre la famiglia, anche la società in un modo o nell'altro è stata un'agenzia di educazione informale all'uguaglianza. Se mi ricordo i racconti di mio nonno, sia i racconti famigliari appunto in cui parlava delle decine di fratelli e cugini con cui si doveva dividere lo spazio e il cibo, mi ricordo anche i suoi racconti di guerra e i suoi racconti di fabbrica; quell'esperienza terribile della solidarietà nella guerra e anche e soprattutto la vita di fabbrica mostravano senz'appello una condizione di uguaglianza, nella fragilità certo, nello sfruttamento anche.

Oggi quest'educazione informale è molto meno rilevante nella formazione personale.

In gran parte i miei studenti sono figli unici, un buon quarto ha fratelli o sorelle con cui condivide però un solo genitore: quello che spesso, informalmente apprendono questi ragazzi è di essere speciali, *unici non solo in senso familiare*; è piú difficile, è piú raro che sperimentino una parità, un'uguaglianza data dallo stato delle cose. Lo stesso è evidente sul lavoro. Le decine di tipologie di contratto oggi disponibili sono l'indice di una frammentazione delle condizioni professionali. L'utilizzo indiscriminato delle partite Iva addirittura sottintende una forma di solitudine che è simile a quella della monade. Per molte persone non esiste un ambiente di lavoro, l'ambiente di lavoro sei tu.

Allora sembra che l'unica agenzia forte che in parte resiste a svolgere un ruolo in questa pedagogia dell'uguaglianza è la scuola pubblica. Però anche qui la testimonianza di chiunque, da studente, bidello, preside, insegnante, genitore, dimostra che la scuola non è sempre il territorio delle uguaglianze.

Dalla mia piccolissima angolazione, nella mia esperienza che vale quella di chiunque altro appunto, ho insegnato in una scuola dove il 95% degli studenti era femminile; in un'altra dove la proporzione era opposta: quasi tutti maschi. Un anno, su sessanta studenti di tre quarte liceo che avevo, solo un paio possedevano un motorino; l'anno prima in un liceo dello stesso indirizzo quasi tutti avevano la minicar. In quella stessa scuola il collegio docenti aveva approvato un progetto di viaggio all'Onu che richiedeva un contributo di 2500 euro per le famiglie degli studenti che volevano partecipare; in un'altra scuola mi capitava che molti dei ragazzi non avessero i soldi per comprare i libri e io gli prestassi delle

copie dei volumi omaggio che mi arrivavano dalle case editrici. Potrei continuare, ma il punto credo sia chiaro: la scuola italiana non dà le stesse opportunità a tutti, quel principio costituzionale sancito nell'articolo 34 è un'ambizione continuamente disattesa.